



## Intervista a Bertelli

Conversazione tra Pino Bertelli e Sabine Korth  
Sabine Korth

Un fotografo che è anche molto altro che un fotografo – che impresa! Dove cominciare – un' intervista biografica, tematica, amichevole? Da 5 anni viviamo nella stessa cittadina, abbiamo mangiato, bevuto, festeggiato, camminato e nuotato insieme. Non ho letto tutte le innumerevoli pubblicazioni e libri fotografici di Pino Bertelli. Le volte che ho il privilegio di visitarlo nel suo covo (lo studio di Bertelli) vedo in tutti gli angoli dei tesori nascosti, alcuni quasi dimenticati. Non è facile mettere a fuoco una cosa sola: 50 anni di fotografia, manoscritti e libri si accumulano sugli scaffali. Per non parlare del settore film, video e dvd, accumulati perfino in bagno. Ieri Pino mi hai detto che sono solo la terza persona a toccare e ricercare con te nel tuo archivio. Che emozione!

Click: Sulla pagina web di Pino Bertelli si apre un mondo molto vario. Certamente non si fa „chiudere in un cassetto” come si dice in tedesco. Testi di critica culturale e politica, scrittura umanitaria e romantica, film e video documentari e non. Suo figlio e webmaster Pier Paolo Bertelli ha ordinato i contenuti. Ha fatto un bel lavoro anche se tra gli elenchi e le categorie fuoriescono spesso dei piccoli intrusi. È inevitabile: come sogni e nuvole un lavoro creativo non si lascia comprimere in una mappa del sito. Per fortuna!

Visto che sono una foto collage-ista, userò il metodo che conosco bene: per me Pino Bertelli assomiglia ad un grande mosaico e io cerco di assemblare alcuni dei pezzetti. La pagina web suddivide bene alcuni campi delle sue attività: fotografo, editore, scrittore, poeta, umanista e critico. Poi tra le righe ne nomina altri: rivoluzionario, anarchico, provocatore, idealista. Il foglietto di un blocco notes sulla sinistra mi elenca: „Taccuino di un fotografo di strada”: Sono i luoghi che ha fotografato. Però spuntano anche: „Terra d'Utopia”, „Isola che c'è” e „a Pier Paolo Pasolini.” In cima leggo: „Legati ad una stella, la più lontana, e vai alla deriva dei tuoi sogni!” Ora è il momento per una conversazione.

Questa macchina fotografica qui ti è stata regalata da Pier Paolo Pasolini. Come ha fatto un operaio della fabbrica siderurgica a incontrare Pasolini?

Ero un ragazzo di strada. Avevo 15 anni, forse 16 – 1958 o '59 non ricordo bene. Ci siamo conosciuti su una spiaggia a Livorno, di notte. Pasolini era con due attricette che avevo visto al cinema, io con due amici con i quali facevamo piccoli furti dove ci capitava. Abbiamo spaccato un cocomero, bevuto un po' di vino e mangiato pane e salame.

Ci siamo visti poi anche altre volte. E' venuto a mangiare nella mia casetta popolare, con i miei genitori, spaghetti con le sardine e sardine fritte. Un giorno mi regalò una borsa nera con l'interno viola, c'era una macchina fotografica Rolleiflex. Andammo a Livorno e mi disse: „Quando c'è il sole o sulla spiaggia chiudi l'obiettivo, se c'è nuvolo lo porti a metà corsa, se sei in un interno, lo devi aprire.” Non so se erano le parole precise. Le prime fotografie che facemmo insieme, le ricordo bene, avevo un paio di jeans sdruciti, una canottiera bianca e gli zoccoli. Pasolini mi guardava e sorrideva. Prima feci il ritratto a un vetturino e il suo cavallo, poi a un ragazzo con i piedi attaccati a un'inferriata e la testa capovolta. D'infilata fotografai una prostituta, un cane randagio, un uomo zoppo che si trascinava la gamba, una signora che aveva le calze nere con la riga storta. Più di ogni cosa ricordo l'immagine di una bambina con i vestiti sporchi e strappati che mangiava una mela. Diversi anni dopo mi sono accorto che ho sempre fatto quelle medesime fotografie e ogni volta provo la stessa compassione verso la persona alla quale chiedo la fotografia. Quando è nato mio figlio, l'ho chiamato Pier Paolo.

In che modo Pasolini ti ha influenzato?

Dall'età di 5 anni sino ad oggi che ne ho 72 sono sempre andato al cinema e ho visto almeno un film al giorno. Quando ho conosciuto Pasolini avevo divorato una certa quantità di film, però non avevo nessun senso critico. Vedevo ogni cosa, al cinema mi sentivo un po' meno solo. Dopo l'incontro con Pasolini ho iniziato a fotografare e fare film in 8mm. I miei primi maestri sono stati Buster Keaton, Charlie Chaplin, Jean Vigo, Luis Buñuel, Jean-Luc Godard. Presto però ho preso a studiare il cinema nei libri e allora ho compreso gli immortali: Sergej M. Ėjzenštejn, Erich von Stroheim, Robert J. Flaherty, Orson Welles, Carl Th. Dreyer, Robert Bresson, John Ford, Ingmar Bergman, Yasujirō Ozu, Kenji Mizoguchi, Friedrich Murnau, G.W. Pabst, Joseph von Sternberg, Fritz Lang e Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Federico Fellini. Penso che se non avessi incontrato il cinema e la fotografia sulla mia strada, sarei finito di certo in galera o forse all'inferno.

Citi „La verità non sta in un sogno, ma in tanti sogni“ di Pier Paolo Pasolini. Cosa significa per te?

Mi sono fatto anarchico proprio quando ho capito che la verità non sta nei sogni di un uomo solo, ma nei sogni di tanti che diventano storia. Era il 1953 e avevo dieci anni. Gli operai avevano occupato la fabbrica di acciaio di Piombino. Con mio padre andavo a portare pane e formaggio ai lavoratori in sciopero e restavo colpito da quelle facce belle, austere, cariche di dignità. Naturalmente quando si misero in mezzo i partiti, la lotta si dissolse. La polizia entrò in fabbrica e i manganelli presero il posto delle parole. Gli operai più radicali vennero licenziati e furono costretti a cercare il lavoro al nord. Alcuni emigrarono negli Stati Uniti, in Francia, in Germania. In quei giorni ho capito: il diritto alla conquista della libertà, dell'amore, della bellezza non viene concesso bisogna prenderselo con tutti i mezzi necessari.

Quando ti sei considerato per la prima volta un fotografo?

Bella domanda. Forse mi ricordo di avere avuto questa percezione nel '68 a Roma mentre fotografavo una manifestazione sindacale. Giovani extra-parlamentari cantavano canzoni partigiane contro il fascismo e una frotta di poliziotti ben addestrati caricò il corteo con fumogeni, manganelli di ultima generazione e altro di più sferragliante. Io avevo una fotocamera con il flash e l'ho usata come arma di difesa sulla testa di un poliziotto con la faccia cattiva – da quel giorno non ho più usato il flash. Erano anni formidabili. S'imparava a vivere senza tempo e senza rimpianti. Il mondo stava cambiando e abbandonarsi alla gioia significava conquistare una vita quotidiana più giusta e più umana.

All' epoca, i tuoi amici e la tua famiglia, cosa pensavano del fatto che facevi foto non appena avevi i soldi per le pellicole?

I soldi per le pellicole erano un problema che sovente ho superato con l'aiuto della mia famiglia, con gli amici e quando non era possibile trovare sostegni economici per documentare le lotte sociali che infiammavano in quei giorni, si poteva sempre rubare qualcosa ed usare il ricavato nel migliore dei modi, per la fotografia o il cinema.

Nel 1972, per fare un film sul manicomio di Volterra con Renzo Chini e Stefano Cecchetti - che fu subito censurato – ho venduto due tombe di famiglia al cimitero. Mia madre, sia benedetta nelle rose di campo, mi disse: „Fai tutto quello che vuoi, ma quello che fai cerca di farlo con amore“. Tutto vero.

So che ti chiami fotografo di strada. Che significa per te?

È stata la polizia a definirmi così. Dopo un po' che mi vedevano fotografare la gente della città-fabbrica dove vivevo e vivo ancora, mi chiamarono in questura e mi dissero che dovevo avere una tessera, un foglio, un qualcosa per fare le fotografie. Allora mi dettero un attestato come Fotografo Ambulante, Fotografo di Strada, dunque. Tutto qui. Ho capito presto che un fotografo di strada non è uno che fa le fotografie nelle strade, ma uno che fa della strada l'atelier di un'umanità dolente.

Il punto di vista, l'altezza dalla quale fotografi le persone è per te fondamentale. Puoi parlarne?

Per me la fotografia non vale nulla se non dice qualcosa su qualcosa e possibilmente anche contro qualcuno. Il rispetto, la solidarietà, la condivisione con gli ultimi, gli esclusi, i „quasi adatti“ sono al fondo della visione antropologica della mia scrittura fotografica. Dalla lettura di una fotografia si esce o più stupidi o più intelligenti.

Fai parte di Reporters sans Frontieres, credo più per solidarietà che per definizione?

Ho scelto di far parte di Reporters sans Frontieres in solidarietà con gli ultimi della terra – i calpestati, violentati, oppressi – che non hanno voce né volto. Non mi interessa nulla delle conventicole di fotografi, critici, storici della fotografia né di premi che incensano spesso una tragedia in cambio di un po' di notorietà televisiva e qualche dollaro. Ciò che importa è mostrare lo straordinario nell'ordinario e fare della bellezza il senso di giustizia che ne consegue. La fotografia senza la poesia si dissolve. La fotografia, quando è grande, contiene il ritratto di un'epoca.

Spesso vedo delle similitudini fra i tuoi ritratti e quelli di Diane Arbus. Anche l'interesse per gli outsider. Che cosa ammiri in lei?

Ti sono grato per questo affiancamento con la mia maestra di vita e sentiero luminoso per la mia fotografia. Nella ritrattistica di Diane Arbus – e forse solo August Sander o Roman Vishniac hanno raggiunto livelli espressivi così compiuti – riconosco la tenerezza, l'amore, la comprensione per il diverso da sé. Ogni sua immagine è un'esplosione di poesia. La Arbus appartiene al paese della dinamite e proietta ovunque stelle di bellezza e verità.

Cosa ti manca di più dei vecchi tempi analogici della fotografia in Bianco e Nero?

Sarà difficile che mi converta a qualsiasi forma di religione, di politica o al mercantilismo della civiltà dello spettacolo (espressione dei situazionisti). Sono per natura un eretico. Lavorare in digitale o analogico adesso mi è totalmente indifferente. Una buona fotografia si può fare con qualsiasi dispositivo, dipende dal valore d'uso. Nelle rivolte arabe, ad esempio, i social-network hanno trasmesso immagini – data la situazione – piuttosto importanti fatte con i telefonini. E i “servizi speciali” dei grandi giornali sono arrivati sempre dopo il Web. Penso che trovare un buon fotografo è difficile quanto trovare un uomo onesto in parlamento. Non importa se fai un'immagine a colori o in bianco e nero, ciò che

importa è che contenga il diritto alla felicità: a dispetto di tutto non c'è storia che non sia quella della bellezza dell'anima.

Lavori molto con associazioni sociali e religiose, nonostante tu non sia credente. È insolito trovare fotografie d'autore in questo tipo di libri su progetti umanitari nel mondo. Lo fai quasi senza onorario, con rimborso spese e spesso sono viaggi molto spartani. Perché lo fai?

I miei libri fotografici sono pensati e realizzati in aiuto di donne, bambini, persone in difficoltà in Iraq, Amazonia, Chernobyl, Brasile, Argentina o Africa. Tutti i miei lavori sono stati un piccolo aiuto – una goccia nel mare – per gli indifesi. Non m'importa quale associazione, religiosa, atea o blasfema aiuti a compiere il mio progetto di condivisione verso gli ultimi della terra. Ciò che conta è mettersi dalla parte della loro fame... e poi, grazie a dio, sono diventato ateo, diceva un mio cattivo maestro.

Hai uno stile tutto particolare, radicale, critico, personale, criptico, romantico. Cosa c'entrano i situazionisti con la tua fotografia?

Si tratta di un movimento culturale e politico che attraverso la costruzione delle situazioni e il rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato, ha cercato di cambiare la vita quotidiana, non solo attraverso l'arte ma anche con la pratica della verità e le barricate di Parigi nel '68. „La società dello spettacolo“ di Guy Debord, è uno dei testi più radicali e feroci del novecento e questa critica radicale dell'economia politica è alla base di tutto il mio fare-fotografia e dei mie saggi di filosofia politica del sul cinema e della fotografia.

Ora torniamo alla fotografia. Alcuni titoli suonano provocatori: „Sulla Filosofia dell'Angelus Novus, della Società che viene e lo Sguardo Libertario del Flaneur“. Non tutti però: „Sulla Fotografia del Dolore e della Tenerezza“, qui si trova un pezzo che parla di tuo padre, il pescatore. E la frase „Un uomo ha diritto di guardare un altro uomo dall'alto, soltanto per aiutarlo ad alzarsi!“. Come hai portato avanti questo credo nella tua fotografia?

Questa frase – che molti hanno attribuito, sbagliando, a Gabriel García Márquez, era solito dirla mio padre, e poi aggiungeva: „Quando uno è troppo ricco è perché tutto quello che ha l'ha rubato ad un altro“. Queste due frasi sono al fondo del mio fare-fotografia. Con la fotografia non si fanno le rivoluzioni. Le rivoluzioni si fanno con le rivoluzioni. Ma con l'amore per la fotografia autentica si può diventare uomini e donne migliori.

Tuo padre è stato pescatore, tu sin da giovane hai lavorato nella acciaieria. Poi cosa è successo?

Ho lavorato 25 anni alle acciaierie di Piombino come operaio. Siccome ero un po' strano scrivevo in diversi giornali, facevo fotografie, cinema indipendente e ho fondato anche qualche rivista. Nel 1981, con amici libertari come Maurizio Moretti e Massimo Panicucci abbiamo fatto „Tracce. Trimestrale di critica radicale“, che ancora esiste.

Un giorno ho avuto un infortunio sul lavoro e quando sono uscito dall'ospedale ho denunciato la fabbrica sui pericoli ambientali. Mi hanno licenziato in tronco e il sindacato CGIL/FIOM mi ha espulso. I dibattimenti sono stati diversi. Poi i dirigenti della fabbrica sono stati condannati – è stato un processo alle idee. I cortigiani dei partiti sono sempre quelli. Ci sono cose che s'infrangono, mostrandole. Ci sono

altre cose che vanno aiutate a cadere. Si tratta di respingere dappertutto l'infelicità.

Come ti definiresti? Un intellettuale, un artista?

Ho continuato a fare la fotografia di strada che più s'accorda al romanzo autobiografico che mi porto dentro. Dalla fine degli anni '60 a questo inizio di secolo ho continuato a fotografare la gente di Piombino, volti che ancora conservano un'antica bellezza corsara. Nel mio immaginario di ragazzo – con la faccia nella pioggia e gli occhi perduti nel mare – rappresentano i cavalieri che fecero l'impresa. Forse non è più così, ma quando la fantasia supera la realtà, si fotografa la fantasia. Ho girato il mondo con la fotocamera come ho potuto, senza soldi e con la compagnia amorosa di mia moglie Paola. I miei libri figurano l'emarginazione, il sopruso, l'arroganza della società consumerista. Non so bene se sono un poeta, un filosofo o un artista – un bracconiere di sogni certo.

Qui abbiamo la mostra "Volto del Mediterraneo". Un lavoro ampio, scattato a colori, tra Napoli ed Alessandria d'Egitto. Ho avuto occasione di esporre alcune opere al Social Photo Fest a Piombino nel 2012. All'epoca avevi uno stampatore, anche collega che sapeva tradurre il tuo linguaggio visivo dal negativo alla stampa. Le immagini per la mostra attuale invece le ho stampate io a mano. Ora in digitale lo fai da solo. Che importanza ha la post-produzione per te?

Per molto tempo ho lavorato con un amico che stampava le mie cose, Romano Favilli, che è un fotografo di notevole spessore. Poi delle mie immagini e dei miei libri si è occupato mio figlio – che è un Graphic Designer – ed a è lui che devo la conoscenza della post-produzione delle fotografie. Tuttavia l'intervento del computer è sempre tenuto ai minimi termini – specie nei ritratti.

Una selezione delle foto La Toscana del lavoro del 2004 fa parte della mostra attuale. Ci racconti come lavori ad un progetto così ampio?

Il lavoro in Toscana è un libro voluto da Paolo Benesperi, allora assessore alla Regione Toscana. Con Paola, mia moglie, abbiamo fatto migliaia di fotografie nelle fabbriche della Toscana per quasi due anni e una piccola parte di queste sono finite nel libro curato da Benesperi. Da più di quindici anni lavoro alla costruzione di una fotografia antropologica della realtà. Paola è archivistica, documentalista e si occupa – oltre a favorire la mia ritrattistica nelle strade, di scrivere le didascalie, raccogliere frammenti di storie dei ritrattati – di tutta l'organizzazione e logistica del lavoro fotografico. Il mio fare-fotografia ha preso un viatico più poetico e al contempo radicale proprio a partire dalla sua condivisione estetica e politica della fotografia.

Nel libro „Il pane & le rose della fotografia di strada” mostri ritratti dei Piombinesi. Immagini oneste, nude e crude, senza messa in posa o sorrisetti, come tutti i tuoi lavori. So che all'epoca in Comune non era del tutto compreso. Oggi esiste una collaborazione?

„Il pane & le rose della fotografia di strada” è un lavoro che mi ha preso sette anni. Ho fotografato migliaia di piombinesi nelle strade, nelle case, nelle fabbriche. Il libro non fu molto compreso al tempo da alcuni politici e lo censurarono. Devo dire che grazie alla lungimiranza di persone come Paolo Benesperi e Luciano Guerrieri fu presentato nella sala consiliare di Piombino da Ando Gilardi e Lanfranco Colombo. Ma come altri miei libri fatti a Piombino, nella Val di Cornia o sui lavoratori furono nei fatti censurati, mai distribuiti. I sindacati (CGIL, CISL, UIL) che produssero il volume Immagini di classe operaia (1972/1984), dopo solo un giorno nelle librerie lo ritirarono dalla circolazione, perché secondo il loro metro di giudizio, avevo fotografato il „funerale della classe operaia” – e forse era perfino vero. Qualche anno dopo, il regista inglese Ken Loach s'interessò a questo libro per inserirlo in un documentario sociale. Tuttavia non posso lamentarmi. In questa città ho sempre trovato persone sensibili alle tematiche che andavo a fotografare nel mondo e spesso mi hanno aiutato, anche

personalmente, a chiudere i miei progetti. Per la bellezza, come per la libertà non ci sono catene.

Nel tuo „Archivio privato di Fotografia Sociale e del Lavoro in Toscana e Città di Piombino (1970/2015)”, ho visto una quantità incredibile di materiale, più o meno organizzato. Quale sarebbe il sistema ideale per la per la valorizzazione e la fruizione?

L'Archivio Internazionale di Fotografia Sociale, curato da Paola Grillo, contiene cinquanta anni di lavoro fotografico nelle strade della terra. Non ho mai avuto sovvenzioni né aiuti economici per sistemarlo. Una parte delle mie fotografie sono nell'università di Parma, una piccola antologia presso la Galleria degli Uffizi di Firenze, e lì è anche la mia immagine „Contro tutte le Guerre” che è stata esposta alla Biennale di Venezia nel 2011. Una selezione di circa 200 immagini su Piombino sono depositate nell'archivio storico della città. Forse verranno tempi in cui la cultura – non solo fotografica – avrà il riconoscimento che merita. Chissà?

Hai già lavorato in Germania. Come è stata l'esperienza a Mannheim nel 2007? Come comunicavi in paesi dove non conosci la lingua della gente?

Insieme a Paola abbiamo passato più di un anno a fotografare, saltuariamente, la gente di Mannheim. Abbiamo fatto una mostra e un libro a cura di Angelo Falzone, un gallerista audace, aperto a tutte le forme di avanguardia. All'inaugurazione della mostra sono venuti oltre 600 persone – deputati, imprenditori, barboni, commercianti, giovani – è stata una grande festa. Lì ho capito il valore che i tedeschi danno alla cultura. E sono molto contento di mettere a disposizione il mio archivio sul lavoro in Toscana per questa mostra a Hattingen. Non conosco nessuna lingua, poco anche l'italiano - però conosco il linguaggio del cuore. E ovunque sono andato a fotografare ho parlato con le mani. Ho toccato le persone che fotografavo, bevuto, mangiato, dormito nelle loro capanne, condiviso il loro dolore. Sono sempre stato bene in compagnia di illetterati, folli, fuori gioco, esclusi. Questa è la sola poetica in amore che conosco.

Ti è mai capitato di sentirti un intruso, un ladro di anime quando hai fotografato le persone?

Il fotografo è sempre un ladro di anime. Ma quando al fondo del tuo fare-fotografia c'è il rispetto, l'amorevolezza, la fraternità con la persona che stai fotografando – che sia una principessa o una puttana, un barone universitario o un carbonaio, uno scrittore o un carcerato – tutti comprendono che stai fotografando la loro dignità non il loro ruolo.

La tua mostra è esposta nel Museo Industriale Henrichshütte del LWL, una ex-acciaieria, chiusa nel 1987. A Piombino nel 2014 è stato spento l'ultimo l'altoforno dell'acciaieria Lucchini. Un periodo di cambiamenti sconvolgenti per gli operai e per tutta la città. Sei un esempio vivente per questa trasformazione? Prima operaio all' altoforno, poi critico anarchico, ora artista e autore?

La memoria storica di Piombino è anche storia dell'acciaio in Italia. La fine di un'epoca però non significa che le sorti economiche della città debbano morire con la decadenza dell'acciaio. Progetti di riconversione del lavoro come quelli che stanno avvenendo a Piombino, possono ridare forza, slancio, speranza a una popolazione che muta di segno la propria esi-stenza. L'archeologia industriale, la sensibilizzazione del territorio verso un turismo etico/storico, l'incremento dei prodotti della val di Cornia, l'allargamento del porto a nuove configurazioni lavorative possono essere nuovi percorsi di economia diretta della città. Non si tratta di sopravvivere, ma di vivere insieme e la politica o è voce e corpo dei cittadini o non è niente.

Quale fotografia hai appeso nel tuo studio e perché quella?

La fotografia appesa nella mia „tana” – lo studio – che guardo ogni giorno è „Il bambino con la bomba giocattolo” (1962) di Diane Arbus. E' un'immagine primordiale, credo – contiene i mille volti dell'esistenza struccata, innalza il proprio destino personale a destino dell'umanità.

Quale importanza dai alla figura di un mentore nella propria vita?

Non è difficile capire che il mio mentore è stato Pasolini. L'ho compreso però qualche anno dopo. Diceva che è l'amore che accende le passioni, e che ci sono anime inquiete che hanno solo bisogno di trovare una via per conoscere la bellezza che c'è nei cuori degli esclusi. Sono le stesse cose che mi ha detto poi Don Andrea Gallo. Queste due persone mi hanno insegnato che il diritto della forza va combattuto con la forza del diritto. Al fondo del mio fare-fotografia c'è sempre questa visione di fraternità e rispetto con i ritrattati.

Quale persona vorresti incontrare per una chiacchierata?

Ieri Friedrich W. Nietzsche, perché mi ha insegnato che ciò che non mi uccide mi rende più forte. Oggi, Noam Chomsky, che ho incontrato e fotografato, perché mi ha fatto capire che l'uomo è nulla se non lotta insieme agli altri uomini per la fondazione di una società tra liberi e uguali.

Che cosa vuoi che sia scritto sulla tua tomba?

Né servi né padroni!

Sabine Korth  
Fotografa e Manager culturale